



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

31⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 13 - 14 novembre 2010

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2011

La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici

*Università degli Studi di Bari

Nel Settecento l'economia e la società della Daunia si avviano verso una decisa ripresa dopo i disastri provocati dalla pestilenza e dai terremoti del secolo precedente. La crisi di mortalità dovuta alla peste del 1656 mieté infatti numerose vittime nelle province meridionali. Le informazioni dei contemporanei al riguardo sono sconvolgenti. Nonostante l'enfasi descrittiva dei cronisti coevi, l'incidenza della mortalità e il numero dei morti furono riassunti per la Capitanata nel modo seguente:

In Foggia mille cento, in Troia tremila, in Cerignola mille, in Bovino, due mila, in San Severo tremila, in Torremaggiore cinquecento, in San Paolo ed Apricena circa cinquecento, meno in Lucera (DE RENZI 1867, p. 393).

A San Severo la peste incrudelì in maniera impressionante. Secondo i registri dei morti si verificarono 246 morti nel 1656 e 541 nell'anno seguente (DA MOLIN 1984, pp. 155 sgg). L'elevata mortalità registrata in questa comunità in quel periodo è così descritta:

Dal dì 15 novembre 1656 incominciò in San Severo l'orribile peste, ed avendo durato sino al mese di maggio del seguente anno, spopolò la città. Molte case si chiusero e famiglie intere mancarono, fino i fanciulli. I trapassati si mandavano a seppellire ne' Cimiteri della Chiesa di S. Maria delle Grazie fuori porta Apricena e di S. Rocco Convento soppresso fuori porta Lucera. Intorno a questi eransi eretti anche Ospedali temporanei pei contagiati... Durante il flagello della peste anche il tremuoto con forti scosse afflisse il popolo sanseverinese nell'inverno del 1657, il che accrebbe il pubblico terrore (DE RENZI 1867, pp. 390-391).

Nel corso del Settecento, la diminuzione delle grandi crisi di mortalità e la scomparsa della peste determinarono in Capitanata un apprezzabile incremento demografico. La crescita fu particolarmente rilevante nel primo sessantennio del secolo e si mantenne più o meno sugli stessi livelli nei trent'anni successivi (DA MOLIN 1984, p. 193).

Il periodo di maggiore incremento demografico si verificò nella Daunia tra il 1701 e il 1728. «La spiegazione del *trend* demografico positivo di questo periodo –afferma Giovanna Da Molin – [derivò dalla] congiuntura favorevole che investì tutto il Regno napoletano. Infatti nel quarantennio 1695-1734, si registrarono solo quattro periodi di vera e propria carestia, cioè il 1697. Il 1709, il 1724 e il 1728-30. Inoltre le guerre non sconvolsero che relativamente la popolazione e il periodo fu immune da gravi epidemie» (DA MOLIN 1984, p. 194).

Il *trend* positivo dell'inizio del XVIII secolo fu interrotto dalla carestia del 1728-30 e dal terremoto del 1731 che distrusse in maniera notevole Foggia e causò non pochi danni a San Severo. Tuttavia una fase di espansione demografica contraddistinse il periodo compreso tra il 1734 e il 1752 cui seguirono anni meno favorevoli tra il 1753 e il 1759 e il 1760-64, per la violenta crisi di sussistenza dovuta alla carestia del 1763-64. Solo dopo il 1765, con la fine delle ripercussioni provocate dai cattivi raccolti di quegli anni, la popolazione incominciò a riprendersi (DA MOLIN 1984, p. 194). I decenni seguenti furono caratterizzati da una sostanziale inversione di tendenza talché dal «1765 al 1779 si evidenzi[ò] un deciso e costante sviluppo determinato dalla concorrenza di più fattori positivi: annate di buon raccolto [ed] espansione della cerealicoltura [che si sovrapposero all'] apporto numerico dovuto alla spinta demografica degli anni 1734-59. Le crisi del 1780, 1781, 1785 e quella più grave del 1789-90 colpirono la Capitanata, senza determinare profondi squilibri. L'ultimo decennio contribuì notevolmente all'incremento secolare, sostanziale se si pensa che la popolazione di molte località della Capitanata nel corso del XVIII secolo si raddoppiò» (DA MOLIN 1984, p. 194).

All'inizio dell'Ottocento (1804) la popolazione di San Severo ascendeva a circa 16.000 abitanti (Giustiniani 1804, p. 233).a dimostrazione del notevole recupero demografico che si ebbe in questa località dopo i terremoti del 1627 e del 1688, il più «fatale» per i suoi abitanti. In questi anni, secondo quanto afferma il Giustiniani, l'economia sanseverese presenta segni di sostanziale vitalità. La sopravvivenza dei condizionamenti feudali, che denotano forti disparità nella distribuzione della ricchezza e dei patrimoni, non impedisce all'agricoltura locale di esprimere più o meno le stesse caratteristiche generali che improntano in questo periodo tutta la zona.

Il territorio è bastevolmente esteso, volendosi di versure 11228. Il barone ne possiede 3880: i monaci 2233, e l'università 59 incirca; le rimanenti 5035 i particolari. L'agricoltura vi fiorisce, e la pastorizia ancora. Le maggiori produzioni consistono in frumento, legumi, vino, ed olio. Vi è della negoziazione con altri paesi della provincia, e fuori ancora. Non ci mancano le famiglie più ricche, perché negoziano di animali, e de' loro prodotti, e di varie specie di derrate; quindi è, che la

popolazione di *Sansevero*, è di qualche distinzione tralle altre delle *Puglie* (GIUSTINIANI 1804, p. 233-234).

La descrizione appena riportata delinea i principali settori produttivi dell'area del Tavoliere nel corso del Settecento che, grosso modo, corrisponde al periodo cronologico collegato alla biografia del suo più illustre feudatario. La ripresa demografica rivela il miglioramento generalizzato delle condizioni economiche in tutta la provincia dauna. Nel corso del Settecento si assiste ad una lenta ma costante inversione di tendenza rispetto al passato. L'aumento della popolazione fu anche «notevole [...] a partire dal 1767»¹ smentendo l'opinione che la popolazione dei centri pianeggianti della Daunia non seguisse lo stesso andamento delle altre province del Regno (VILLANI 1973 p. 49). La tendenza della popolazione a concentrarsi in grossi borghi piuttosto che nelle campagne riflette e ripropone un dato strutturale dei secoli precedenti strettamente connesso con la tipologia dell'economia agro-pastorale della provincia. La coltivazione estensiva e la pastorizia transumante non erano certamente forme di organizzazione produttiva che favorivano l'insediamento sparso o la formazione di piccoli centri di contadini.

Per comprendere questo fenomeno bisogna risalire alla ristrutturazione subita dal territorio dauno, intorno alla metà del XV secolo, con l'introduzione del regime della transumanza organizzato nella cosiddetta Dogana delle pecore di Foggia. A partire da quella data il paesaggio agrario della Daunia sarà condizionato dalle servitù di pascolo e dal binomio cerealicolo-pastorale che incideranno pesantemente sull'economia locale oltre che sulle forme di organizzazione e di distribuzione della popolazione sul territorio.

L'alternativa fra terre a pascolo e terre a cereali rappresenta il pilastro sul quale si regge dalla fine del XV secolo l'economia del Tavoliere, fondata sul difficile rapporto tra ovini e seminativi e caratterizzata dai frequenti sconfinamenti delle greggi nei campi coltivati ma, anche, da altrettanti tentativi di reintegre ai danni dei locati da parte dei coltivatori. Espressione di un contrasto insopprimibile tra agricoltura e pastorizia che si manifesta, generalmente, come scontro aperto tra singoli coltivatori e pastori, questi sconfinamenti sono, talvolta, avallati dalla stessa Dogana di Foggia che ha interesse ad ampliare l'area destinata alla pastorizia. In realtà per i primi due secoli dell'età moderna la produzione cerealicola della Daunia, pur non sottovalutabile per le esigenze annonarie delle zone più scarsamente granifere del Regno, non può competere per importanza e rilevanza economica con gli introiti fiscali assicurati dalla pastorizia. Mediante l'affitto degli er-

¹ VILLANI 1973. Di questo lavoro si veda anche la precedente versione: P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 15-16 (1963-64), pp. 5-145, con la relativa appendice, non riportata nell'edizione successiva.

baggi la transumanza «costituiva uno dei principali cespiti per le entrate del regno»². Per questa ragione «è comprensibile che fra le principali forme di utilizzazione del suolo in Capitanata le scelte del potere politico si indirizzassero a favore della pastorizia»³.

La ripresa demografica settecentesca e l'accresciuta esigenza di cereali da parte delle altre province napoletane stimola un ampliamento delle superfici coltivate e la Capitanata accentua la sua fisionomia di area destinata prevalentemente alla produzione cerealicola. Del resto, la rinnovata attenzione che, soprattutto nel periodo francese, viene rivolta alle sempre più frequenti devastazioni dei raccolti dimostra l'ottica sostanzialmente diversa con la quale lo stato considera ormai i problemi dell'agricoltura rispetto ai primi due secoli dell'età moderna⁴.

L'allargamento delle superfici a cereali, a mano a mano che ci inoltriamo nel Settecento, conferma la nuova logica con la quale gli organi amministrativi centrali guardano alla destinazione produttiva del Tavoliere. Un esempio quanto mai significativo della definitiva prevalenza dei seminativi in questa «immensa prateria»⁵ che occupa tutta la parte pianeggiante della Capitanata, è dato dall'organizzazione produttiva dell'agro di Cerignola. I latifondi feudali ed ecclesiastici ai quali, nel corso del Settecento, si affiancano minori estensioni di superficie appartenenti ad individui di estrazione borghese, dimostrano la rilevanza che assume, in tutta quest'ampia zona, la coltivazione estensiva dei cereali. Secondo la stima eseguita nel 1743 dai deputati al catasto, a fronte delle 1560 versure⁶ (pari ad ettari 1926) seminate sulle terre demaniali dai massari cerignolani, corrispondono ben 1140 versure seminate per conto del duca d'Ascoli; 700 versure seminate per conto dei Padri Certosini di Tressanti; 2200 versure seminate di Gesuiti e altre 1000 versure seminate, infine, per conto dell'illustre conte di Egmont, padrone di

² MERCURIO 1985, p. 776. Sull'argomento cfr., inoltre, LEPRE, VILLANI 1974, pp. 84 sgg., nonché BRAUDEL 1976, p. 84.

³ MERCURIO 1985, p. 776 e, per le implicazioni di carattere economico e sociale che ne derivavano, LAPORTA 1981, *Agricoltura e pastorizia nel feudo di Monteserico nei secoli XVI e XVII*, pp. 291-308.

⁴ Sulle periodiche invasioni di bruchi e sui danni causati dalla pastorizia transumante sugli equilibri ecologici del Tavoliere cfr. MERCURIO 1985.

⁵ Così, alla fine del '700, definisce l'area del Tavoliere C.U. De Salis Marschlins 1979, p. 184.

⁶ Per queste indicazioni cfr. PALUMBO 1986, pp. 275-309; PALUMBO 1987, pp. 163 sgg.; G. POLI 1926, *Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà '700*, in G. POLI, *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Cacucci, Bari pp. 129-159. La versura (ha 1,2345) è la locale unità di misura per le superfici ed equivale alla ventesima parte del carro. Il sottomultiplo della versura è la catena (1 versura = 36 catene), ma, più comunemente, viene usato il tomolo, pari ad un terzo di versura. Cfr. F. DE CAMELIS 1901, tav. 254. Equivalenze leggermente diverse (pari a ettari 0,4943) fornisce invece, per gli stessi centri, G. GANDOLFI 1861.

Cerignola. A colture cerealicole sono destinati inoltre gran parte dei beni burgensatici di quest'ultimo, come si ricava dalle diverse masserie in suo possesso⁷. Per completare questo quadro si aggiunge che il «Venerabile Monistero dei Reverendi Padri Certosini di Tressanti», oltre alle versure precedentemente ricordate, possiede un «comprensorio di terre seminoriali di carra 79 e versure 7» (pari ad ettari 1960) delle quali se ne seminano, ogni anno, poco meno della metà⁸. Imposta dalla reciproca influenza dei fattori antropici e naturali, la coltura cerealicola deve anche alla generosità della terra questa sua enorme diffusione nell'area del Tavoliere⁹. «I fruttati — afferma un contemporaneo — che nella mediocrità delle messi si contano, sono il sette e l'otto per uno; nell'ubertà giungono al dodici e più per uno; nelle semine di piccoli campi, eseguite con sagacia maggiore, e ricolte con più attenzione, giungono i prodotti fino al quindici per uno in grani, ed in orzi, e molto più negli anni felici»¹⁰.

Se la coltura estensiva e la desertificazione del territorio sono i due fenomeni complementari che caratterizzano il paesaggio agrario di questa zona della Daunia, la masseria di campo ne costituisce, la principale struttura produttiva. La dimensione di queste masserie è tale che nelle fasi cruciali della mietitura, durante il periodo estivo, è necessario richiamare manodopera avventizia dalle province limitrofe di Terra di Bari, dei due Principati, della Basilicata e, perfino, di Terra d'Otranto per sopperire alla carenza di forza lavoro locale¹¹. L'aumentata richiesta dei prodotti cerealicoli nel corso del Settecento e la più attenta legislazione borbonica stimolano ulteriormente la diffusione dei seminativi in Capitanata, tanto che all'epoca della compilazione della statistica murattiana le terre adibite «alla semina del grano, dell'or-

⁷ Insieme a queste vanno ricordate alcune terre a pascolo e numerosi vigneti, cfr. A.S.N., *Catasto onciario Cerignola 1742*, vol 7035.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Come si può constatare, delle 18000 versure messe a coltura a metà '700, secondo quanto si ricava dal catasto onciario di Cerignola, i dati riportati nel testo a titolo puramente esemplificativo riguardano da soli oltre 10.100 versure, cioè quasi il 60 per cento della superficie totale censita.

¹⁰ Cfr. KIRIATTI 1785, *Memorie storiche di Cerignola*, ristampa anastatica dell'edizione napoletana, p. 149. A questa «fecondità delle sue campagne e all'industria dei suoi cittadini» si riferisce, parlando di San Severo, il cappuccino Filippo Bernardi nella sua *Relazione dello stato di tutti i conventi Cappuccini d'Italia*, redatta all'inizio del Settecento. Di questa relazione, finora medita, è stata recentemente curata la pubblicazione della parte riguardante alcune province meridionali dalla quale si rintracciano interessanti, quantunque concisi, riferimenti sullo stato delle campagne di Capitanata e di altre zone. Cfr. BERNARDI F. 1530-1716, *I frati minori cappuccini di Puglia e Basilicata (1530-1716)*, a cura di T. Pedio, Bari 1985, p. 67.

¹¹ È quanto si ricava, tra l'altro, dalla lettura del catasto onciario di Cerignola. Sulla migrazione stagionale della manodopera contadina, oltre alle numerose testimonianze dei contemporanei (dal Galanti al Longano, al Palmieri, al De Dominicis ecc.), si veda G. DA MOLIN 1980, pp. 435-475 e, per un riferimento a queste migrazioni nel corso del XVI secolo, G. POLI 1981, pp. 321-334, in particolare, pp. 332 sgg. Per un'analisi della gestione di queste aziende agrarie cfr. LEPRE 1973.

zo, dell'avena e di qualche civaia» interessano un'estensione variabile tra le 5600 e 7000 carra¹². Ma, anche nel XVIII secolo, la diffusione della cerealicoltura in Capitanata non riguarda soltanto le aree pianeggianti. Nelle zone collinari e montagnose del Subappennino e del Gargano la semina dei cereali rappresenta un'attività non secondaria, come si può rilevare dai numerosi interessi che vi dedicano i contadini locali ovvero dai capitali, talvolta cospicui, investiti nell'industria di semina. Si pensi, in particolare, alla nutrita schiera dei massari di campo censiti negli onciari delle località appartenenti a queste zone. Titolari di imponibili che spesso superano le 300 once e, in qualche caso, giungono a livelli di 6-700 once e, persino, di 2000 once, questi massari dispongono, quasi sempre, di un proprio patrimonio zootecnico (prevalentemente bovini, equini e simili) che essi utilizzano per le varie attività connesse all'industria di campo. A questi animali essi affiancano la disponibilità di capitali liquidi che investono nelle loro imprese¹³ e, in alternativa, accendono mutui con gli enti ecclesiastici o con i privati per pagare i canoni delle terre che coltivano in località anche diverse da quelle di appartenenza. Molti massari di San Marco in Lamis seminano infatti nei territori delle comunità limitrofe, così come quelli di Sannicandro Garganico dichiarano frequentemente che: «seminano fuori», per indicare sostanzialmente lo stesso fenomeno¹⁴.

Nel corso del Settecento l'espansione della cerealicoltura va incontro ad una particolare accelerazione in Capitanata per effetto della crisi agraria che funesta il Mezzogiorno continentale all'inizio degli anni Sessanta. Le annotazioni di Michelangelo Manicone sui disboscamenti prodotti sul Gargano dopo la carestia del 1763-64 sono molto eloquenti sul fenomeno di cui si parla. Egli rammenta le conseguenze prodotte dalla distruzione della copertura forestale sul restante ecosistema allorché, chiedendosi perché si siano fatte «tante barbare cesine ne' vetusti ghiandiferi, manniferi, e picei boschi», si risponde:

Per la semina del grano. Oh demenza! Cesinanti, [...]. Non sapete voi, che la natura ne' monti vuole alberi d'alto fusto e non punto campi? Non sapete voi, che le alte, sassose e secche terre montane attissime sono a dar solo legna, pascoli e fo-

¹² L'approssimazione di questa stima dipende probabilmente dal fatto che i dissodamenti del Tavoliere abbiano potuto contribuire ad aumentare la superficie destinata alle colture cerealicole. Cfr. RICCHIONI 1942, pp. 160-162.

¹³ Come il massaro di Bovino Gennaro Spitola, il quale «tiene impiegato in negozio di grano il capitale di docati mille», o come la più modesta somma di 150 ducati impiegati nella semina di grano da Michele Ferraro, anch'egli massaro di Bovino (A.S.N., *Catasto onciario Bovino 1743*, voi. 7284), o i 130 ducati utilizzati per la compera di grano da Giacchino Aquilino, massaro di Troia (A.S.N., *Catasto onciario Troia 1745*, vol. 7355).

¹⁴ Domenico Zotta, massaro di San Marco in Lamis, coltiva 249 versure (oltre 307 ettari) sulle terre dell'Illustre principe di Sannicandro Garganico. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario San Marco in Lamis, 1753*, voi. 7164 e *Catasto onciario Sannicandro Garganico 1742*, vol. 7228.

raggio, e non punto a produrre gentili biade? Finalmente non sapete voi, che su i monti regna il Dio *Silvano*, e non già la Dea *Cerere*? Oh quanto savj erano i nostri avi che i monti destinarono sempre al bosco, ed al prato; riuscendo così a farvi vivere numerose truppe di vacche e buoi, e numerose mandrie d'immondi porci?

Voi avete bruciato tutto; voi avete voluto seminare su i decorticati monti: ma che ne avverrà egli? La sfaldatura de' monti restando mercé le alluvioni spolpata dalla epiderma di terra vegetabile, che le radici degli alberi vi manteneano, il terreno, che per pochi anni darà abbondanti raccolte, diverrà sterile, la fame crescerà ogni anno col disboscamento, ed i coloni si impoveriranno alla giornata. Cesinanti, voi dalle stolte vostre cesine non otterrete altro tra breve, che una passeggera e stentata focaccia, e rimarrete senza legne, e senza semina¹⁵.

Di contro a questa così massiccia diffusione della cerealicoltura il Gatti, redattore per la Capitanata della statistica murattiana, sottolinea la estrema rarefazione delle colture legnose, specialmente nella zona del Tavoliere, e la loro relativa importanza, invece, nelle zone collinari e di montagna. Nel complesso egli calcola «in 1400 versure i vigneti, in 1200 gli oliveti, in 40 gli orti ed i giardini di tutta la provincia» (RICCHIONI 1942, p. 168). Da questi dati di sintesi emerge chiaramente la scarsa rilevanza di queste colture nel contesto economico e produttivo della Capitanata, a conferma della sostanziale unità storica e geografica di tutta la provincia nel corso dell'età moderna (MASSAFRA 1984, pp. 18-20). Va però aggiunto che l'identificazione della Capitanata col Tavoliere («da secoli il centro di gravitazione delle aree collinari e montuose circostanti» (MASSAFRA 1984, p.19) *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Foggia 1984, pp. 18-20 se, giustamente, tende ad evidenziare l'aspetto organizzativo fondamentale del suo territorio, impedisce di cogliere la più complessa articolazione della sua agricoltura. Nonostante l'irrilevanza delle cifre riguardanti la diffusione delle colture arboree, la documentazione disponibile offre numerose indicazioni che consentono di affermare l'esistenza di «un paesaggio agrario più mosso rispetto a quello piattamente pastorale consegnatoci dalla tradizione» (COLAPIETRA 1985, pp. 99, nota 9).

Così a Cerignola, centro estremamente rappresentativo dell'economia del Tavoliere dove si è verificata la notevole preponderanza della cerealicoltura, è possibile rintracciare una certa presenza della viticoltura nelle contrade più prossime al centro abitato¹⁶. Indicate con i termini di *pezze piene*, *pezze vacue* e *pastani*, le terre a vigneto descritte nel catasto onciario del 1743 hanno un'estensione variabile da poco più di una pezza ad oltre 50 pezze che, ragguagliate alle attuali misure di superficie,

¹⁵ MANICONE M. 1806-1807, pp. 111-112. Ora anche ripr. facs.: Malagrino, Bari 2000.

¹⁶ È stata, infatti, opportunamente sottolineata la «non trascurabile diffusione delle vigne suburbane, che anticipa a fine Seicento un processo ottocentesco conosciuto e caratteristico». Cfr. COLAPIETRA 1985, p.91.

oscillano da un quinto di ettaro ad oltre 10 ettari¹⁷. Come si può desumere da questa casistica, la produzione di questi appezzamenti non è sempre destinata al fabbisogno familiare dal momento che, accanto ai possessori di minuscole porzioni di vigneto, compaiono spesso proprietari di quote ben più ampie, la cui funzione è indubbiamente finalizzata ad alimentare il mercato¹⁸.

Una maggiore diffusione delle colture arboree e arbustive è comunque rintracciabile nella zona subappenninica e garganica secondo quanto, ad esempio, riferisce anche il frate cappuccino Filippo Bernardi nella sua relazione compilata fra il 1703 ed il 1716 (BERNARDI 1530-1718, p. 79). Sulla scorta di questa cronaca, la costa tra Rodi e Vieste, anche per l'influenza benefica esercitata dal mare, «si può dire che sia una tirata di giardini per la quantità de gli aranci e limoni che vi sono e piante così sterminate che sembrano anzi querce che agrumi» (BERNARDI 1530-1718, p. 79). E, proseguendo nella sua rassegna, egli riferisce di Rodi Garganico «situata in territorio delizioso, pieno di vigne e d'agrumi che rende i paesani ricchi per il continuo traffico che vi fanno i Veneziani e gli Schiavoni i quali vengono a caricar vini, arance, limoni etc. essendovi la comodità d'un piccolo porto»¹⁹. Non sempre, però, le indicazioni del nostro cappuccino sono così specifiche. Relativamente a San Giovanni Rotondo egli, infatti, si limita a parlare dei «fertili campi ed erbosi prati che somministrano copioso pascolo a numeroso stuolo di armenti che in questo Monte si vanno trattenendo», (BERNARDI 1530-1718, p. 41) laddove, invece, questo paesaggio è sostanzialmente ridimensionato dai dati contenuti nella mappa compilata nel 1783, a seguito del decreto dell'anno precedente (LOMONACO 1895, pp. 96-101). Sulla scorta di quella mappa si ricava che, in effetti, gran parte del territorio di San Giovanni Rotondo è coltivata a grano, mentre esistono ampie superfici lasciate a pascolo. A titolo di esempio, nel demanio di Sant'Egidio, la cui estensione occupava 8920 tomoli²⁰, era riservato ai cittadini il diritto di pascolare, seminare, di far legna, acquare, segare paglia, ghiandare e piantare vigne. Diritti più o meno analoghi vantavano que-

¹⁷ Dalle indicazioni fornite dal catasto onciario del 1742, la vigna di viti «seu pezza» corrisponde ad un sesto di versura, cioè ha 0,2057. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Cerignola* cit.

¹⁸ Si tenga presente che una versura di vigneto produceva negli anni fertili, secondo le indicazioni fornite dal Gatti, fino a 30 some di vino. Cfr. RICCHIONI 1942, p. 176.

¹⁹ BERNARDI 1530-1718, pp. 63-64. Sulle "paradisiache campagne di Vico, Rodi ed Ischitella" caratterizzate dalla presenza di piante sempreverdi, le quali "per le perenni, chiare e salubri acque, che colà abbondano, veggansi adornate di folti boschi di limoni d'ogni specie, di aranci acri e dolci". Cfr. anche Manicone 1806-1807, p. 91.

²⁰ La misura locale di superficie a San Giovanni Rotondo è la versura (» ha 1,2343) che si suddivide, come a Cerignola, in tre tomoli. Nel caso specifico, come sottomultiplo della versura è usata la porca (1 versura = 15 porche). Cfr. DE CAMELIS 1901, tav. 254.

sti ultimi nei demani di Montenegro²¹ e di Giudice Nicola²². Tuttavia se dai demani universali si sposta l'attenzione alle difese, si nota una diversa destinazione produttiva del suolo ed una maggiore frequenza di terre investite a colture pregiate: olive, vigneti, mezzane e orti, che rappresentano una quota non inferiore al 15 per cento delle terre possedute a pieno titolo dai privati²³.

Numerosi vigneti sono documentabili pure, attraverso il catasto onciario del 1753, per l'agro di San Marco in Lamis. Nel territorio di questo centro la coltura della vite rappresenta un investimento quasi sempre presente nelle varie stratificazioni dei contadini locali ed occupa una quota non sottovalutabile dei redditi, man mano che si passa alle categorie della maggiore possidenza fondiaria²⁴.

Ma l'elemento floristico che, forse, più suggestivamente contraddistingue l'area garganica è dato dalla presenza dei boschi. Sottoposti, tra Sette e Ottocento, ad un indiscriminato processo di diboscamento per allargare la superficie da seminare, i boschi ricoprono ancora, all'epoca della statistica murattiana, una notevole quota di territorio²⁵. Se il loro legname è utilizzato soprattutto per ardere ed è impiegato nel settore dell'edilizia e dell'artigianato del legno, la presenza dei boschi offre una indubbia riserva di pascoli per la zootecnica locale, come si ricava dalla diffusione dell'allevamento del bestiame (bovini, vaccini, equini, suini ecc.) che costituisce una delle principali risorse economiche di molti centri garganici²⁶.

²¹ Con un'estensione di 7148 tomoli, pari a circa 2383 versure o a 2941 ettari. LOMONACO 1985, pp. 95-96.

²² La sua superficie si estendeva per 5200 tomoli, pari a 1733 versure o a 2140 ettari. Cfr. LOMONACO 1985, pp. 95-96.

²³ Più precisamente nel 1783, quando fu compilata la mappa, l'Università di San Giovanni Rotondo possedeva due difese. La più piccola di queste, dell'estensione di 1912 tomoli (circa 637 versure) era prevalentemente coperta da olivastri; l'altra, invece, con una superficie di 14969 tomoli (quasi 4990 versure) era destinata a pascolo per oltre tre quarti della sua ampiezza, mentre in 3500 tomoli (circa 1166 versure) i cittadini avevano impiantato vigneti, olive, mezzane e orti. Altri 649 tomoli destinati a vigneto e 529 tomoli destinati ad oliveto erano in pieno possesso dei privati e, infine, altri 120 tomoli, tra olive e vigneti, appartenevano agli ecclesiastici. Cfr. LOMONACO 1985, pp. 95-96.

²⁴ È quanto emerge da un'analisi del catasto onciario, cfr. A.S.N., *Catasto onciario San Marco in Lamis* cit.

²⁵ «La cesinazione nel Gargano è stata ed è tuttavia barbara», afferma un contemporaneo, all'inizio del XIX secolo, il quale, nondimeno, aggiunge: «vi hanno però ancora de' folti ed anosi boschi, da' quali estraesi molto legname per gli edifizii, per gli strumenti georgici, e per differenti lavori». Cfr. M. MANICONE 1905-1907, p. 159. Tra le province meridionali, la Capitanata occupa infatti il secondo posto, dopo la Basilicata, per l'estensione dei suoi boschi la cui superficie ricopre poco meno di 290000 moggia napoletane. Cfr. RICCHIONI 1942, p. 174.

²⁶ Per il ruolo e l'importanza dell'attività zootecnica nei vari centri del promontorio garganico si vedano, ad esempio, gli onciari già citati di Sannicandro e di San Marco in Lamis.

È facilmente comprensibile come l'impressione di una pressoché assoluta mancanza di alberi che pur caratterizza la zona del Tavoliere tende ad attenuarsi progressivamente con le prime ondulazioni del territorio, non appena ci avviciniamo alle montagne garganiche ed alle colline subappenniniche. Come si è appena evidenziato per le prime, anche per queste ultime gli alberi interrompono qua e là la monotonia dei seminativi e dei pascoli che predominano nel paesaggio agrario della parte pianeggiante della provincia. Così se a Bovino «riesce di ottima qualità il *vino rosso* delle sue vigne, [...] i contadini di Deliceto e di Orsara possono far conto di lucro non piccolo anche della raccolta dell'olio»²⁷. Questa più varia organizzazione del paesaggio agrario evidenzia il tentativo di una maggiore valorizzazione dello spazio agricolo ottenuta, soprattutto dagli strati dei piccoli contadini, con un più intensivo sfruttamento del suolo. Nel caso specifico si tratta della risposta, attuata dagli strati della minuscola possidenza fondiaria, per far fronte ad una sostanziale carenza di terra. È noto, infatti, che la più elevata pressione demografica del Subappennino esprime, altresì, le migliori possibilità insediative dei centri collinari e di montagna rispetto alla diffusa insalubrità dell'area pianeggiante della provincia dauna. Per quanto si presenti fortemente minoritaria rispetto alla cerealicoltura, la vite costituisce, quasi sempre, la prevalente destinazione produttiva degli appezzamenti di più modeste dimensioni. In genere si tratta di una coltura tipica dei piccoli proprietari per i quali rappresenta la forma più redditizia di investimento. In rapporto alla maggiore estensione dei seminativi, essa assume, invece, una funzione secondaria nelle stratificazioni dei medi e grandi proprietari fondiari. A Candela, per esempio, a fronte di ben 5158 tomoli coltivati a seminativo, si contano a metà Settecento appena 242 tomoli tra vigneti e pastani. Nel caso specifico, va sottolineata la particolare concentrazione della viticoltura tra le categorie di estrazione contadina: specialmente tra i bracciali (con 93 tomoli), ma anche tra i massari e tra i cosiddetti lavoratori. Una quota del tutto irrilevante di territorio, appena 18 tomoli, è investita ad orti, anche questi appartenenti in prevalenza a massari, bracciali ed artigiani²⁸.

Molto più limitata della viticoltura è invece la coltura dell'olivo. I riferimenti si limitano ad indicare, genericamente, la presenza di alcuni alberi di olivo all'interno di qualche appezzamento, senza che da ciò si possa inferire una forma di specializzazione culturale. Gli oliveti sono, pertanto, da considerare unicamente come una col-

²⁷ Cfr. ZUCCAGNI, ORLANDINI 1845, vol. 11 (supplemento), p. 453 nonché LONGANO 1790, p. 90.

²⁸ A titolo puramente esemplificativo è interessante la distribuzione degli assetti culturali riscontrati all'interno delle terre denunciate dal magnifico Matteo Bascianelli, ricco massaro di campo di Candela. Questi, infatti, oltre a due masserie ed a diversi appezzamenti, dieci dei quali coltivati a seminativi, possiede anche tre vigneti. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Candela 1753*, vol. 7312. Una casistica analoga può essere ripetuta per quasi tutti i centri della zona a conferma del ruolo della viticoltura come dimostra l'analisi più approfondita dei catasti onciari di Bovino, Troia, Orsara e Deliceto.

tura sussidiaria all'interno dei seminativi o dei vigneti. Il che, se dimostra il carattere promiscuo dello sfruttamento della terra, può essere messo in relazione con i tentativi di trasformazione fondiaria stimolati dai prezzi in aumento delle derrate agricole e, più in generale, dalla contemporanea crescita demografica. Pur dovendo sottolineare la necessità di una più precisa quantificazione dei dati per poter suffragare questa ipotesi, è presumibile che in questo senso possano essere interpretate le indicazioni riguardanti «gli arbori piccoli di olive» esistenti in molti vigneti o le numerose descrizioni relative alle vigne «con arbori d'olive» di cui vi sono numerosi riferimenti nella documentazione settecentesca.

Questo processo di espansione delle colture arboree ed arbustive nell'area del Subappennino dauno può essere facilmente individuato attraverso una semplice lettura dei catasti onciari della zona. E, infatti, accanto agli appezzamenti improduttivi per i quali non viene espressa alcuna rendita per essere allo stato boscoso o non ancora sufficientemente drenati dalle acque delle fiumare che scorrono sul territorio²⁹, si rintracciano svariate indicazioni che, indirettamente, consentono di avere un'idea dei miglioramenti fondiari in corso. Per una qualche delucidazione su queste trasformazioni del paesaggio agrario, si pensi, ad esempio, alla diffusione delle cosiddette «cesine»³⁰, termine col quale, nel catasto onciario di Bovino, vengono definiti appezzamenti situati in diverse zone dell'agro che, nel caso specifico, richiamano il fenomeno dell'indiscriminato diboscamento verificatosi nella provincia dauna durante il XVIII secolo.

La realtà finora descritta ha trovato, alla fine del secolo, in Giuseppe Maria Galanti uno dei più appassionati divulgatori. Nella sua *Relazione* al sovrano sulle condi-

²⁹ La presenza di acquitrini e paludi è peraltro confermata dai canneti di cui è larga traccia nelle fonti coeve e che, ovviamente, sono da mettere in relazione con la sopravvivenza di una toponomastica che fa esplicito riferimento alla esistenza di acque stagnanti all'interno di alcuni agri comunali. Ad esempio a Troia è possibile rintracciare contribuenti che denunciano il possesso di «una vigna di pezze trenta e pezze trè di canneto e cinque di deserto...»; oppure dichiarano «una vigna alla Fiumara di pezze venti e due terzi di pezza di canneto, quale vigna è pezze cinque fruttifera e pezze quindici di pastani...». Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Troia* cit., ff. 19-20.

³⁰ Pur senza precisare la coltura praticata, queste «cesine» sono valutate negli onciari in base alla rendita presunta che se ne ricava onde si deduce che, comunque, erano già state rese produttive. Così, per fare qualche riferimento concreto, Giacobbe Venuto, bracciale di Bovino, possiede, tra gli altri beni, «una cesina... sopra la corte di Valleverde stimata la rendita per carlini quattro, grana tre e un terzo»; mentre Domenico Moretto, altro bracciale di Bovino, denuncia «una cesina di tomola tre, [in] luogo detto la Croce della Madonna. [...], stimata la rendita per annui carlini due». Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Bovino* cit., ff. 41 v. e 101 r. Come è stato opportunamente precisato dal Sereni, il termine *cesina* (da *cesinare*) è adoperato per designare quegli appezzamenti sottoposti alla pratica del debbio secondo la derivazione dal latino *caedere* = tagliare. Per ulteriori approfondimenti si veda SERENI 1981, pp. 3 sgg..

zioni della provincia e nel suo *Giornale di viaggio della Daunia*³¹ descrive l'insostenibilità della condizione in cui versa l'agricoltura locale. Egli ne confronta la situazione con le coeve trasformazioni che stanno avvenendo in altre aree europee, dove la rivoluzione agraria si sta ripercuotendo in vario modo su tutta l'economia, stimolando la diffusione di altri settori produttivi. Il suo gradualismo riformistico sarà fra qualche anno travolto dalle vicende politiche e dalla legislazione francese che contribuirà a modificare gli equilibri economici e sociali ereditati dal passato. La Capitanata, come altre aree del Regno, si avvierà verso una più radicale trasformazione. Nonostante i forti condizionamenti della storia plurisecolare il panorama complessivo tenderà a cambiare pur tra molte difficoltà e persistenze che affioreranno inevitabilmente nel corso dell'Ottocento.

³¹ Per maggiori riferimenti su questi temi cfr. G. POLI 2004.

BIBLIOGRAFIA

- BERNARDI F. 1530-1716, *I frati minori cappuccini di Puglia e Basilicata (1530-1716)*, a cura di T. Pedio 1985, Bari.
- BRAUDEL F. 1976, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, vol. 1°.
- COLAPIETRA R. 1985, *Ambiente e territorio della dogana di Foggia a fine Seicento attraverso l'Atlante Michele*, in «Studi e Ricerche Geografiche», n.1.
- DA MOLIN G. 1980, *Mobilità dei contadini pugliesi tra fine '600 e primo '800*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna.
- DA MOLIN G. 1984, *La mortalità in Puglia dal XVII al XIX secolo*, Adriatica Editrice, Bari.
- DE CAMELIS F. 1901, *Le antiche misure agrarie di tutti i comuni dell'Italia meridionale*, Tipografia del R. Ospizio V. E. II, Giovinazzo.
- DE RENZI S. 1867, *Napoli nell'anno 1656: ovvero, Documenti della pestilenza che desolò Napoli*, De Pascale, Napoli.
- DE SALIS MARSCHLINS 1979, *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di G. Donno, Capone, Cavallino di Lecce, p. 184.
- GANDOLFI G. 1861, *Tavole di ragguaglio delle unità di pesi e misure con le unità di pesi e misure del sistema metrico*, Stabilimento Tipografico di Giuseppe Cataneo, Napoli.
- GIUSTINIANI L. 1804, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Tomo VIII.
- T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, ristampa anastatica dell'edizione napoletana del 1785.
- LAPORTA G. 1981, *Agricoltura e pastorizia nel feudo di Monteserico nei secoli XVI e XVII*, in A. Massafra, a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, pp. 291-308.
- LEPRE A. 1973, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli.
- LEPRE A., VILLANI P. 1974, *Il Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Guida, vol. 1, Napoli.
- LOMONACO L. V. 1895, *Sui demani comunali di San Giovanni Rotondo in Capitanata*, Roma, pp. 96-101.
- LONGANO F. 1790, *Viaggio per lo Regno di Napoli*, vol. II, Capitanata, presso D. San Giacomo, Napoli.
- MANICONE M. 1806-1807, *La fisica appula*, Capitanata presso Domenico Sangiacomo, 5 v., 1806-1807, v. 1, Napoli.
- MASSAFRA A. 1984, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Massafra, a cura di, *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Amministrazione Provinciale di Foggia.

- MERCURIO E. 1985, *Uomini, cavallette, pecore e grano: una calamità di parte*, in «Società e storia», n. 30, pp. 767-795.
- PALUMBO L. 1986 *Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e S. Marco in Lamis a metà Settecento*, in Atti del 8° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo, 1986, pp. 275-309
- PALUMBO L. 1987, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in Atti del 9° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo, pp. 161-171.
- POLI G. 1981, *Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari nel Cinquecento*, in A. Massafra, a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo, Bari, pp. 321-334.
- POLI G. 1996, *Economia e società in un centro della Daunia piana: Casal Trinità a metà '700*, in G. POLI 1996, *Paesaggio agrario e società rurale nella Puglia moderna*, Cacucci, Bari pp. 129-159.
- POLI G. 2004, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari.
- RICCHIONI V. 1942, *La «statistica» del reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Vecchi e C. Editori, Trani.
- SERENI E., 1981, *Terra nuova e buoi rossi*, Einaudi, Torino.
- VILLANI P. 1963-64, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 15-16 (1963-64), pp. 5-145.
- VILLANI P. 1973, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, pp. 27-103.
- VILLANI P. 1973, *Territorio e popolazione: orientamenti per la storia demografica*, in P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, pp. 27-103.
- ZUCCAGNI A., ORLANDINI A. 1845, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze 1845, vol. 11 (supplemento).

INDICE

ARMANDO GRAVINA <i>Annotazioni su Ripalta sul Fortore. Il suo interland e l'abbazia</i>	pag.	3
MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>L'esperienza gotica e il Gargano. La scultura</i>	»	45
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI, MASSIMO MASTROIORIO <i>La ceramica precinese nella Daunia medievale (Apricena, scavi archeologici in Piazza Federico II)</i>	»	67
GIULIANA MASSIMO <i>La decorazione del monastero di San Giovanni in lamis: nuovi ritrovamenti</i>	»	77
ROBERTA GIULIANI, PAOLA MENANNO <i>La torre di Pietramontecorvino: un'analisi archeologica e archeometrica delle architetture.</i>	»	95
C. LAGANARA, C. PETRONELLA, E. ZAMBETTA <i>Elementi dell'edilizia domestica nella Daunia medievale.</i>	»	111
LUISA LOFOCO <i>La Capitanata e la tradizione compostellana nel Medioevo</i>	»	129
PASQUALE CORSI <i>Nuove annotazioni sulla storia di San Severo nel Medioevo.</i>	»	139

NICOLA LORENZO BARILE <i>Uomini e commerci nella Capitanata medievale: la testimonianza del giornale del Banco Strozzi (1473)</i>	pag. 151
ADRIANA PEPE <i>Architettura e arte figurativa in Capitanata fra Quattro e Cinquecento</i>	» 165
RITA MAVELLI <i>Sculture in legno di primo Seicento in Capitanata</i>	» 193
MARIELLA BASILE BONSANTE <i>La chiesa e il convento di San Nicola a Monte Sant'Angelo: committenza cappuccina e culto di San Michele</i>	» 211
ISABELLA DI LIDDO <i>La statuaria lignea barocca in Capitanata. Nuove acquisizioni</i>	» 231
GIUSEPPE POLI <i>La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici</i>	» 247
EMANUELE D'ANGELO <i>La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici</i>	» 261
CHRISTIAN DE LETTERIIS <i>Marmi napoletani a San Severo: l'altare maggiore e la balaustrata della Cattedrale</i>	» 275
GIULIANA MUNDI <i>Documenti inediti sull'edificio conventuale di San Francesco a San Severo</i>	» 309
MICHELE FERRI <i>La Capitanata, la Puglia e il Mezzogiorno nell'opera di Maria Brandon Albini</i>	» 323

Finito di stampare nel mese di ottobre 2011
presso il Centro Grafico S.r.l.
1^a trav. Via Manfredonia - 71121 Foggia
tel. 0881/728177 • fax 0881/722719
www.centrograficofoggia.it